

(racconto n.5)



Il cielo sopra Fabbrico

Ero un cicloamatore. Dopo che sono andato in pensione, ho detto: “Prendo una bella bici da corsa e vado da Fabbrico a Casina tutti i giorni”.

Poi sono morto: un deficiente in macchina mi ha mandato giù per un bosco, lì da Puianello, dove un tronco mi ha fermato. Ho subito capito che stavo salendo in cielo, con una bicicletta fosforescente e “ladina” che non vi potete immaginare.

Sono arrivato da Dio (che assomiglia a Scalfari) e Lui mi ha detto: “Gigi, ti va bene il paradiso dei ciclisti ARCI UISP?” e io Gli ho risposto di sì.

Così, sono anni che pedalo per dolci colline verdi, ma Dio-Scalfari ha capito che non sono del tutto felice. “Cosa vuoi, Gigi?”-“Signore, così è troppo facile, voglio tornare a fare un po’ di fatica”.

Adesso mi sono quasi pentito: sto sorvolando la Fiuma, casa mia, con pedalate dolorose, i muscoli delle cosce che urlano, c’è un caldo della Madonna e la tutina che mi ha fatto Sant’Omobono è passata di sudore.

Allora, come premio alle fatiche, Dio mi ha dato il potere di vedere tutto insieme, senza spazio e senza tempo.

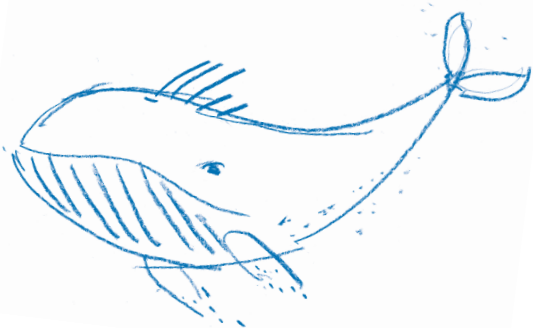
Vedo tutti gli affluenti che si buttano nel Po e il più piccolo girino dentro un fosso. Vedo mia moglie davanti alla Coop e com’era il parcheggio nel Giurassico, con delle specie di balene con la cresta che saltano fuori dalle onde.

Vedo i filari dei pioppi fino in Lombardia e una nutria coi piccoli nella tana. Vedo il Castello di Fabbrico, mai così bello. Vedo il mio meccanico che aiuta mia moglie a mettere le sporte della spesa in macchina.

Vedo una rana che salta nel Pleistocene.

Vedo il meccanico e mia moglie che mettono la spesa nel mio frigo e in fondo non mi dispiace.

Vedo il Gitàn che tasta cocomeri al mercato, aironi dritti e immobili da sempre e Virgilio bambino, assorto all’ombra di un salice.



(racconto n.6)



Zampe di lepre

Mio nonno, ha dato la prima boccata d’ossigeno alle Marzette di Gonzaga, in un giorno di maggio del 1909. Figlio di mezzadri, primo di sette fratelli, ha dribblato due guerre mondiali; troppo giovane per la prima, troppo vecchio per la seconda. Una notte di giugno del 1917, aiutò suo padre a portare le bestie sul tetto della stalla e lì rimase, come Noè sull’arca, fino a che il Po non riprese l’alveo.

La sera, davanti alla tivù, se per errore toccava un tasto diverso da volume o canale, cominciava a smadonnare, pensando già di dover chiamare Elis “al ‘lettricista”, a trentacinque mila lire l’ora. Usava il telefono solo per chiamare un terzista di Moglia con l’atomizzatore. Sudava, quando doveva fare quella telefonata, parlava a voce forte, senza ascoltare cosa dicevano dall’altra parte, tenendo il telefono distante, quasi fosse velenoso: «Diacci, a ghè da dacquà la vida! Quand vèet?».

Per vedere gli amici, andava al caffè dell’Agraria: nei feriali dopo cena, nei festivi dopo pranzo.

Il sabato mattina, quando rientrava dalla caccia, liberava i cani e appendeva le lepri ad un ramo del ciliegio dietro casa. Con un coltello a serramanico, incidava le zampe posteriori, sopra ai tendini d’Achille, poi tirava d’un colpo secco e la lepre rimaneva nuda, come si togliesse un giubbotto con la zip. Di ognuna teneva una zampa, che infilava in un anello di ferro attaccato allo specchietto della macchina. A primavera, un grappolo di zampe di lepre penzolava nell’abitacolo della FIAT 128 blu con cui mi veniva a prendere a scuola.

L’altro giorno, davanti alla scuola di mio figlio, un pensionato ben vestito, chiuso in un “suv” con lo specchietto vuoto, aspettava il nipote pistolando con lo smart. Ci fosse ancora mio nonno, giuro, avrebbe detto: «Dég cal vaga a cagà».

